

L'ANALISI

Questa destra divisa
aggrappata a Giorgia

GIOVANNIORSINA

Sono trent'anni che il sistema politico italiano si struttura intorno a una personalità dominante. Dal 1994 al 2011 è

stato Berlusconi, dal 2014 al 2016 Renzi, nel 2018-2019 Salvini, adesso è Meloni. Nei periodi di interregno ha regnato il caos. - PAGINA 11

L'ANALISI

Giovanni Orsina Giorgia candidata ineluttabile

Diversamente da Berlusconi ha le sue radici nel sistema
Contrariamente a Salvini e Renzi, Meloni non cavalca la protesta e preferisce un profilo basso, ma la coalizione non ha alternative

Forte delle percentuali ottenute in Europa dovrà trattare con interlocutori che soffrono un sensibile calo di consensi

Ha rispetto delle identità altrui però alla fine applica rigorosamente le regole dei rapporti di forza

GIOVANNIORSINA

Sono trent'anni che il sistema politico italiano si struttura intorno a una personalità dominante. Dal 1994 al 2011 è stato Berlusconi, dal 2014 al 2016 Renzi, nel 2018-2019 Salvini, adesso è Meloni. Nei periodi di interregno ha regnato il caos. Del resto, le istituzioni italiane sono deboli - non perché la costituzione le abbia disegnate così, ma perché la politica della prima stagione repubblicana le ha svuotate a favore del sistema dei partiti. Ma il sistema dei partiti a sua volta si è dissolto, seppur lasciandosi dietro qualche residuo, nei primi anni Novanta. E nella voragine che si è aperta si sono accomodate le leadership personali, trionfatrici per mancanza di concorrenti. È per questo, sia detto per inciso, che la lotta contro ogni forma di ri-

pensamento costituzionale del vertice dell'esecutivo è anacronistica: una cultura politica e istituzionale in ritardo di mezzo secolo sulla storia continua a sognare invano il ritorno dei partiti, fingendo di non rendersi conto che la centralità della leadership individuale è ineluttabile e che la vera sfida, anche per chi voglia contenerla, è normarla.

Nella sua centralità politica, però, Giorgia



Meloni è diversa dai suoi predecessori. Berlusconi appoggiava la propria egemonia su robuste basi extrapolitiche – le risorse aziendali, mediatiche e finanziarie –, e poi ha dominato una fase storica in cui l'elettorato italiano era ragionevolmente stabile. Renzi e Salvini sono emersi nel corso del decennio della protesta: una stagione frenetica nella quale ipotesi politiche più o meno plausibili si sono disputate, a colpi di demagogia, i favori di un elettorato furibondo, volubile e vendicativo. Entrambi – per indole, ma anche in risposta alle sollecitazioni del loro tempo – hanno proposto a quell'elettorato una leadership onnivora, invasiva, esplosiva. Inevitabilmente, sono ambedue durati poco.

Diversamente dal Cavaliere, Meloni trae tutta la sua forza dalla politica: consensi elettorali e occupazione del potere. Diversamente da Renzi e Salvini, è ossessivamente prudente, evita di sovraesporsi, cerca quando può di restare sotto le righe. Può permetterselo perché è giunta alla fine del ciclo della protesta. Affronta un elettorato molto più deluso e rassegnato, e di conseguenza stabile, che furibondo, volubile e vendicativo. E non deve vedersela con nessuna alternativa, né all'interno del proprio schieramento né all'opposizione. Certo, prima o poi comincerà un nuovo ciclo e qualche alternativa emergerà. Ma al momento non se ne vede nessun segnale all'orizzonte, e perfino nei nostri tempi frenetici questo vuol dire che la Presidente del Consiglio, oggi e nell'immediato futuro, può dormire sonni ragionevolmente tranquilli.

Queste considerazioni generali ci aiutano ad affrontare due delle questioni che si trovano oggi iscritte nell'agenda politica. L'ipotesi, in primo luogo, che alle elezioni europee Meloni si presenti come capolista di Fratelli d'Italia in tutte le circoscrizioni. La prudenza della Presidente, la sua riluttanza a sovraesporsi, gli esempi di Renzi e Salvini, che fecero il pieno di suffragi rispettivamente alle europee del 2014 e 2019 per poi entrare in crisi: tutto questo sembrerebbe suggerirle di non candidarsi. Ma – come detto – il 2024 non è il 2014 né il 2019, la giostra si è fermata e almeno per il momento resta ferma. C'è meno bisogno di fuochi d'artificio, certo – ma è minore anche il pericolo di bruciarsi. E per chi come Meloni trae forza solo dalla politica non sarà facile rinunciare ad attingere a una risorsa squisitamente politica quale sono i voti, personali e di partito, per consolidarsi politicamente ancora di più. Non soltanto in Italia, ma anche in Europa, dove la leader di Fratelli d'Italia dovrà

trattare per lo più con interlocutori in considerevole calo di consensi.

La medesima logica vale, in secondo luogo, per le relazioni fra Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega, che abbiamo visto intrecciarsi in queste ultime settimane a proposito delle candidature regionali. Meloni, che è un puro animale politico, ha sì rispetto per le identità altrui, ma infine applica rigorosamente le regole dei rapporti di forza, che in democrazia hanno una durezza – per così dire – aritmetica. Il fatto che il suo partito sia diventato egemone nell'alleanza nel giro di pochissimi anni, da che ne era il partner di minoranza, rende l'opera di riequilibrio più traumatica, perché passa per la sostituzione degli uscenti. Non aiuta, presumibilmente, l'atteggiamento famelico e sbrigativo che è dato sospettare sia non poco diffuso dentro Fratelli d'Italia. Non per questo, d'altra parte, il riequilibrio è meno inevitabile. Lega e Forza Italia non sono nelle condizioni di resistere alla pressione: l'unica arma a loro disposizione è far saltare il tavolo, ma sarebbe una mossa suicida, e stiamo parlando di partiti che non hanno mai dato segni di manie suicide.

In prospettiva, Lega e Forza Italia paiono avere davanti due percorsi piuttosto differenti. Il partito di Antonio Tajani si muove in uno spazio politico al quale la Presidente del Consiglio sembra poco interessata per sé, ma che le fa comodo sia presidiato da un alleato. Forza Italia, poi, non ha nessuna intenzione di insidiare la leadership di Meloni. Il suo problema semmai è la tenuta elettorale, non quale ruolo debba svolgere nella coalizione. Matteo Salvini si muove invece in uno spazio politico che alla leader di Fratelli d'Italia, poco abituata ad avere concorrenti a destra, interessa molto di più. Come dimostra, da ultimo, la sua cauta apertura a Marine Le Pen. Il leader leghista spera inoltre nella rivincita – invano, a mio avviso, ma tant'è. Infine, la Lega ha un piano di riserva che sembra stia guadagnando quota all'interno del partito: abbandonare il salvinismo e tornare alla vocazione originaria di espressione degli interessi dell'Italia settentrionale. Tutto questo mette Salvini e Meloni su un binario di possibile conflitto futuro, e rende la Lega un elemento di instabilità nella coalizione. Ma nulla di tutto questo è maturo oggi: oggi la situazione è tale che, al netto di qualche fibrillazione, le carte le dà Meloni. E ancora non si vede nemmeno spuntare all'orizzonte il momento in cui potrebbe smettere di darle. —

I protagonisti

1

Silvio Berlusconi

Al contrario della premier appoggiava la propria egemonia su robuste basi extrapolitiche: le risorse aziendali, mediatiche e finanziarie

03374

2

Salvini e Renzi

La differenza sostanziale è che loro sono emersi nel corso del decennio della protesta mentre Meloni affronta un elettorato deluso e rassegnato

03374

3

Antonio Tajani

Non rappresenta in alcun modo una minaccia per la premier perché si muove in uno spazio politico al quale Meloni sembra poco interessata